UTOPIA possibile 39

Anno VII - maggio/giugno 1995 - Aut. Trib. di Perugia n. 39/89 del 3/11/89 - Periodico bimestrale della Comunità Famiglia Nuova associato alla Federazione del Volontariato Sociale - Sped. in abb. postale Gruppo IV-70% - Taxe Percue - Tassa Riscossa - C.a.p. 06060 S. Feliciano - Italia Mittente - Direttore Responsabile: Umberto Marini - Redazione presso Scuola di Tipolitografia Montebuono, Via Case Sparse, 14 - S. Arcangelo di Magione 06060 (Perugia) - Versamenti sul c/c n°. 11737202 intestato a Comunità Famiglia Nuova Via Statale 235, n°13/B - 20070 Crespiatica (MI)

SOMMARIO

CONTROCOPERTINA

Nel numero scorso eravamo rimasti con la domanda sospesa: vale davvero la pena di preoccuparci tanto dei soldi quando l'uomo nelle nostre città si sente sempre più solo?

Non siamo talmente presuntuosi da dare una risposta univoca, ma alcune riflessioni meritano di essere fatte, in ordine al ruolo che il denaro assume nelle nostre relazioni quotidiane. Vige oggi, fra di noi, una vera e propria simbologia, quasi tribale, che ci permette di "misurare" quanto denaro si possiede in base alle cose che ci si può permettere di comprare: grandi automobili, vestiti firmati, viaggi esotici e altri oggetti, alcuni dei quali hanno l'unico pregio di essere costosi. Il telefonino merita una menzione particolare; particolare perché sintetizza due "apparenze indispensabili" per essere persone in carriera. Uno dei requisiti necessari è quello di essere molto indaffarati per essere molto remunerati, la seconda condizione è di essere molto ricercati, richiesti ventiquattro ore su ventiquattro. È quest'ultimo bisogno il sintomo più evidente della grande paura dei nostri giorni: essere soli, non desiderati, essere solo "apparenza".

L'oggetto telefonino incarna quindi la contraddizione più latente del nostro rapporto con il denaro. Rappresenta il potere, l'assoluta indipendenza e autonomia che l'essere ricchi può dare, e allo stesso tempo esorcizza la solitudine e il deserto di relazioni che la filosofia del denaro porta inevitabilmente con sé. Travestiti da manager, uomini d'affari, utilizziamo i gadget che l'industria delle apparenze ci offre per sembrare, o forse più probabilmente, per sentirci amati ed accettati dai nostri simili.

La risposta alla nostra domanda di partenza è implicita, in quello che abbiamo detto finora, e cioè che l'uomo va recuperando il bisogno suo più antico di animale sociale: l'accettazione degli altri.

Il mio universo
Il mio universo
di muse colorate
di docili illusioni
di utopie amare.
La vita del mio universo
profuma di primavera,
cammina su petali di rosa,
si nutre di fantasia.
L'uomo del mio universo
rispetta la natura,
gioisce davanti all'alba,
bacia in fronte il figlio del suo nemico.
Nel giorno del mio universo
nessuno pranza nei rifiuti
nessuno dorme coperto solo delle notizie di ieri
nessuno vende la morte all'angolo della strada.
Ma il mio universo è piccolo,
ci entra solo la mia fantasia
ci esce solo la mia malinconia.
Franco Colombo

Quale futuro per il carcere?

di Marco Sartorelli

Sviluppare una critica del carcere costa poca fatica, infatti troppi - tutti? - sono gli aspetti negativi di questa istituzione. Più complesso è cercare di delimitare un ambito di per sé sufficiente e rappresentativo del fallimento sia dell'idea che del penitenziario in concreto.

Cercherò di districarmi come posso dai tanti nodi irrisolti che stringono allo stesso modo dei cappi chi è costretto a vivere in tali istituzioni assolute e che, di certo, non offrono l'auspicata sicurezza a chi in carcere non c'è mai stato e presume di non conoscerlo direttamente in futuro.

Quanto espongo è il mio punto di vista personale; è un parere probabilmente viziato da troppa partecipazione, visto che in galera ci sto da un po' di tempo. D'altro canto è anche un'opinione abbastanza "specialistica" considerato che da detenuto ho conosciuto varie epoche penitenziarie: prima della riforma del '75, la riforma, il dopo, le carceri speciali, la "Gozzini", il poi sino ad ora.

Una premessa per definire meglio il settore di analisi, sperando di chiarire, mi è necessaria. Essa consiste nella concettualizzazione della devianza secondo tre tipi diversi di risposta:

a) si ritiene che il problema deviante sia del singolo, quindi l'intervento si concreta sull'individuo stigmatizzato o che ha commesso dei reati;

b) si crede che il comportamento deviante sia prodotto da una incomunicabilità sociale, che, di conseguenza, si traduce in una trasmissione di messaggi deviati e devianti. L'intervento è proiettato verso il mutamento comunicativo dei membri sociali;

c) si pensa che la devianza sia originata e rafforzata da un'organizzazione malfunzionante che "obbliga" i suoi appartenenti al comportamento asociale. In questo caso l'intervento deve indirizzarsi alla struttura di base dell'organizzazione.

Questo ultimo punto, a mio parere, è il fondamentale perché comprende gli altri, nel senso che affrontato il problema secondo questa prospettiva verrebbero meno le due prime considerazioni.

L'organizzazione malfunzionante, ovviamente in questo caso, è il carcere; ma quale sono i sintomi che me la fanno definire in modo negativo? Ne individuo quattro principali:

1) nel penitenziario vi è un ordine fondato sul caos, sulla mistificazione. Basti considerare quanto le leggi

- che tutti (detenuti e non) dovrebbero rispettare - sono trasgredite. E si badi, non per fare del vittimismo, ma chi le viola impunemente non sono i reclusi, i quali se le infrangono scontano secondo il codice penale, l'Ordinamento Penitenziario, ecc., bensì gli altri.

2) La persona incarcerata è per lo più definita incapace, irresponsabile, quindi spinta verso comportamenti regressivi che ostacolano qualsiasi crescita.

3) Tale retrocessione a livello mentale, affettivo, fisico costituisce un'insufficienza funzionale tale da produrre l'effetto stabilizzante rilevato al punto 1).

4) I vari trattamenti "rieducativi", "risocializzanti" producono un equilibrio interno carcerario che confermano l'insufficienza della persona reclusa, rivelata al punto 2).

In sintesi la proposta istituzionale non è altro che la correzione "ortopedica" di una persona la quale viene sempre posta in un ruolo debole, passivo, inadeguato; mentre, d'altro canto, il carcere si impone nel ruolo di forte e come titolare del giudizio determinante sulla persona. Accade che l'ospite forzato è costretto a comunicare in maniera abnorme in rapporto ad una struttura organizzativa deviante, qual'è la prigione. E tale adattamento gli è necessario sia per la mera sopravvivenza, sia per usufruire di benefici sempre da applicarsi secondo discrezionalità. Pare assurdo, ma è così. Anche in ciò rilevo il fallimento del carcere, il quale è un contenitore deviante non tanto perché in sé concentra i criminali, quanto perché esso è strutturato in tale maniera. Se così non fosse, di certo non si chiamerebbe galera; non saprei come definirlo, ma lo chiamo, per ora, "luogo".

Se questo "luogo" esistesse si

sarebbe capito quanto l'organizzazione malfunzionante doveva essere modificata. E che tale correzione imponeva il rovesciamento del concetto e della prassi coercitiva. Infatti la mutazione del deviante, dell'"irresponsabile" non si verifica applicando misure coatte ed astratte formule educative che invece sono deresponsabilizzanti - tradendo così il principio basilare di ogni processo pedagogico - bensì provocando occasioni di ristrutturazione individuale e sociale nella situazione in cui si vive abitualmente. Tali interventi devono favorire l'elaborazione, la consapevolezza, il conseguimento della maturità, la realizzazione della persona.

Sia anche sufficiente considerare quanto in carcere siano sempre attuali i seguenti principi: il più forte ha più potere, chi più ha più conta, è più bravo chi è più deviante; per cogliere quanto tale istituzione sia il rafforzamento, il buon terreno per la coltivazione, la crescita ed il generoso raccolto della devianza.

Basterebbe inoltre notare che è evidente l'illusorietà nel ritenere la coercizione come la misura risolutiva dei conflitti sociali, i quali senz'altro non possono essere eliminati tramite l'adeguamento di chi li subisce, per comprendere che, invece, una condotta equilibrata la si può ottenere soltanto sul campo, nella comunità cui effettivamente si appartiene.

Ecco che allora il "luogo" avrebbe una funzione di smistamento, di selezione di bisogni e di interventi. Esso dovrebbe essere un centro che fornisce un servizio ed in cui convergono gli autori di determinati crimini di allarme sociale soltanto nell'immediatezza dei fatti. Nel "luogo", in cooperazione con gli utenti, verrebbero elaborati ed attivati dei trattamenti ispirati al principio che la riabilitazione sociale deve essere considerata alla stregua di un processo educativo, il quale per sua natura non può contemplare afflizioni, o pratiche retributive, che, tra l'altro, non si sa mai quando sconfinano nella vendetta.

Quanto scritto è una teoria abolizionista del carcere? Beh, ritengo che dal versante dell'auspicabile sia così. Ma se pensiamo che alcuni dicono che il mondo è un'immensa prigione, mi pare che la mia tesi possa essere estesa oltre alle mura di cinta.

Comunque sia, credo che questo contributo rispetto al profilo pratico non sia di alcuna utilità, ora. Ma se si comincia a riconoscere il fallimento della attuale funzione del carcere, sia a livello individuale che sociale, beh, può anche darsi che i bisogni di sicurezza collettiva non si accontentino più di ipocrite rassicurazioni e si cerchino altre forme per risolvere problemi e conflitti umani che nuocciono a tutti.

Visti i tempi, spero che non prevalga l'alternativa della pena di morte, anche perché, ironizzando, ma non troppo, nel paese delle leggi applicate retroattivamente sarei tra i "premiati" e tutta la galera già scontata andrebbe in fumo. Non verrebbe neppure contabilizzata dai "ragionieri" che debbono stabilire se mi hanno rieducato o meno.

Comunità

di ieri e di oggi

di Vladimir Kasovic

Il parallelo tra Comunità per tossicodipendenti e comunità monastiche, sorte nel Medioevo, non è nuovo. Ma ritengo, lo stesso, che sia importante rinfrescare la memoria, poiché il ricordo fornisce una base necessaria per analizzare cosa è o cosa dovrebbe essere una Comunità, oggi. Troppo spesso questa viene considerata o si riduce ad un luogo di cura che cela il desiderio sociale, inconscio o meno, di nascondere, di relegare il tossicodipendente in un posto emarginante per una ambivalente ed illusoria garanzia di sicurezza, sia da parte della collettività "sana" per il suo quieto vivere, per il suo regolare respiro, sia da parte dello stesso tossicodipendente che vuole ed ha bisogno di sentirsi protetto.

Le Comunità monastiche cercavano e proponevano la rinascita dell'uomo, una riscoperta dei valori di Gesù che praticamente si erano offuscati, in quanto presenti in forma astratta e non sostanziale. Quelle francescane e benedettine provocavano scandalo non tanto per l'intensità delle loro preghiere, quanto per la critica ad una Chiesa collusa con i ricchi, la quale svolgeva una funzione stabilizzante, il privilegio a discapito dei poveri, cioè di coloro che, invece, dovevano essere i primi destinatari di un messaggio evangelico estraneo ad una politica ed a una società basata sullo sfruttamento, sul dominio del forte sul debole, sul potere del signore sul servo.

L'aggancio, allora, tra gli uomini dai sài semplici, tra le persone giudicate "diverse" in quel tempo e le Comunità contemporanee diventa immediato se consideriamo che un principio comune le collega: la ricerca di un rapporto dinamico, più diretto tra l'uomo e l'altro e la vita. La critica di oggi è meno indirizzata verso l'organizzazione ecclesiastica, tuttavia è maggiormente intensa la non accettazione della cultura economica, politica, pubblica tipica del nostro sistema sociale, che si disinteressa della persona, che domina secondo le leggi del profitto, generando l'emarginazione. La Comunità, quindi, è ambiente di sperimentazione umana, di analisi, di critica e autocritica, di progetti e di proposte in cui ci si può identificare e differenziare tramite un'organizzazione nuova, grazie ad esperienze che stimolano e facilitano la crescita.

Il tossicodipendente, per me, è una persona "affascinante", anche se, chiaramente non condivido la sua scelta o la caduta inconscia nella droga. Il "fascino" deriva dalla mia convinzione che egli ha ricercato

l'armonia in un mondo dissonante, ha provato a superare con un balzo cieco una realtà infida, fredda, disaggregata, segnata da una profonda crisi di valori. Egli, perciò si è ingannato sprofondando nella sfiducia in sé e nella vita. Egli, persona sensibile e fragile, in un mondo che ha elevato il cinismo e la forza a suoi capisaldi, si è smarrito, si è sentito travolto, si è trasformato in un oggetto. No, non è una persona comune il tossicodipendente; è l'uomo che, sentendo tutta la responsabilità dell'impegno di vivere, contrario agli status-symbol come segni di realizzazione, incapace di colmare il vuoto interiore o forse semplicemente di rimpinguare quotidianamente il portafoglio, a cercato di fuggire, ma non tutte le immediate vie di scampo conducono alla libertà, così si è imprigionato per sempre.

Considerando tutto ciò, la Comunità, di natura religiosa o laica, rinasce oggi per rivalutare quest'uomo, per ridare la fiducia in se e nella vita. In essa ritroviamo vie autentiche, percorrendo le quali possiamo realizzarci; ed esse sono varie ed intrecciate e, a volte , possono apparire contraddittorie, così come è per ogni persona che indaga. Questa spinta esplorativa, nell'epoca del tutto già noto e preconfezionato, esprime chiaramente l'intenzione di conoscere se stessi, gli altri e l'ambiente attraverso un percorso antico e nuovo. Insomma la Comunità è oggettivamente un segno di necessario e possibile rinnovamento da non circoscrivere soltanto in un ambito ristretto come potrebbe essere un'oasi felice, ma da estendere all'esterno, perché energia in espansione.

Quante sono le Comunità che si percepiscono e si presentano in questa maniera? Quante, invece, non rispondono che alla richiesta sociale di controllo, di allontanamento, proponendosi come micro-società replicanti il sistema valoriale comune che produce solo persone oggètto e dipendenti? Si, anche tra le Comunità c'è molto disordine, sopratutto c'è in quelle che si ritengono portatrici di una normalità-verità opposta alla patologia-errore dell'utente.

Al tempo nel monachesimo il problema del potere della chiesa non si inaridì, perché si concentrò sulla possibilità di un contratto più immediato della Parola con l'uomo. Oggi, di fronte al vuoto spacciato nelle piazze e dai diffusori di massa, proposto da programmi politici apparentemente pluralistici in realtà rincorrenti il potere, la Comunità può essere non tanto il contenitore chiuso per uomini solo esteriormente nuovi, quanto il punto di incontro di persone che ricercano nell'intimo, nella solidarietà, nel confronto, nell'onestà intellettuale e pratica quella sensibilità congelata, quella riappropriazione del sé, quella coscienza sostanziale del limite umano, autentiche energie propulsive per il presente, per il futuro, per la vita.

Concetto romantico di Comunità? Inconcludente idealismo? Io ritengo che si tratta di vera idealità, certo difficile da concretare, ma espressione di volontà e desiderio di essere, in quanto uomini-soggetti.

I punti nodali dell'Enciclica

L'aborto procurato. È un delitto abominevole per il Papa, che giustamente "ha il coraggio di guardare in faccia alla verità e di chiamare le cose con il loro nome, senza cedere a compromessi di comodo"(N.58). Va elogiato il Papa perché va contro corrente, facendosi carico dell'umanità più debole e indifesa, come sono i bambini non nati. "Dichiaro che l'aborto diretto, cioè voluto come fine o come mezzo, costituisce sempre un disordine morale grave, in quanto uccisione deliberata di un essere umano innocente"(N.62). "La valutazione morale dell'aborto è da applicare anche alle recenti forme di **intervento sugli embrioni umani,** che pur mirando a scopi in se legittimi, ne compromettono inevitabilmente l'uccisione"(N.63). E sono da prendere con le pinze anche le **tecniche diagnostiche prenatali,** per la loro complessità.

L'aborto da una parte è in linea con tutta la tradizione. Ricordo Tertulliano che lo chiama Omicidio anticipato e dice "è già un uomo colui che lo sarà"(N.61). Dall'altra, però, non è mai stato incluso sic et simpliciter nell'omicidio volontario (anche nel diritto canonico), ma elencato a fianco di esso, come ad indicare una malizia omicida di cui si è tentati di non rendersene conto. Persino Ratzinger ha fatto notare che il grado della loro autorità (di pronunciamenti) subisce una progressiva diminuzione passando dalla condanna della uccisione di un innocente, a quella dell'aborto, a quella dell'eutanasia.

Parole di comprensione sono dette al N.99 nei confronti delle donne, la cui decisione di abortire può essere obnubilata e condizionata e cui si aprono le porte del perdono e della speranza; ma stranamente queste parole, nel contesto duro dell'enciclica non hanno sortito -pare- il loro effetto di comprensione.

Il dramma dell'Eutanasia

Se il dramma dell'aborto è in atto, quello dell'eutanasia è prossimo venturo, perché nella cultura della morte si fa sempre più forte la tentazione di ricorrervi. Il Papa fa bene a segnalare che questa tentazione avanza sopratutto nelle società del benessere, "caratterizzate da una mentalità efficientistica", che fa apparire troppo gravoso e insopportabile il numero cresciente delle persone anziane e debilitate(N.64). Essi vengono messi in centri di efficienza produttiva, secondo i quali una vita irrimediabilmente inabile non ha più alcun valore.

Se ci è permesso avanzare una osservazione, tutte queste cose dette

sono purtroppo vere e giuste. Il problema è il modo di condurre la battaglia. Non può essere fatta -come avvenne per l'aborto- a suon di costrizione legale, sia perché è meno umana, sia soprattutto perché non sortisce l'effetto sperato. Non posso minacciare niente a chi è reso così povero a questo mondo che non perde più niente chiedendo di andarsene; ne posso incolpare chi l'accontenta credendo di fare bene, perché agisce non per interesse, ma per pietà. Devo puntare invece sulla mia coscienza e sulla mia testimonianza, che debbono aiutare a vivere confortevolmente tutti quelli che avvicino. È possibile sbagliare il tiro (sociale e pastorale) per raggiungere l'effetto.

"Da essa va distinta la decisione di rinunciare al cosiddetto accanimento terapeutico, rinunciando a certi interventi.... perché ormai sproporzionati ai risultati che si potrebbero sperare (e qui va bene) o anche perché troppo gravosi per lui e per la sua famiglia"(N.65) (e, se quel "gravosi" sottintende "economicamente", non siamo più d'accordo. La vita deve stare fuori da considerazioni di interesse economico). Analogamente sono legittimate qui le cosiddette cure palliative.

La contraccezione e la sterilizzazione

A me è parso che fossero sempre allineati con l'aborto, facendo una terna inscindibile, quasi fossero frontiere uguali contro la vita. E me ne rincresceva, perché l'aborto è direttamente contro la vita, ma le altre due in nessun modo hanno una malizia omicida. Forse perché l'enciclica sulla Humanae vitae di Paolo VI non distingueva; e perché alcuni teologi vaticani osavano chiamare omicidio persino la contraccezione.

Invece poi ho notato che: "Certo, contraccezione ed aborto, dal punto di vista morale, sono mali specificamente diversi"(N.13) e proprio perché l'attentato alla vita c'è solo nell'aborto. È la prima volta che il Magistero Pontificio accetta e riconosce espressamente questa diversità! Permette che ce ne rallegriamo, anche se è messa in obliquo; ed anche se dobbiamo dichiarare di non capire ciò che viene messo in recto. La contraccezione non è il rimedio più efficace contro l'aborto; lo é invece la lotta contro l'egoismo. Ma va detto chiaramente che l'egoismo non si annida sempre e solo nella contraccezione; può annidarsi meglio nella continenza periodica; e può annidarsi più ancora nella paternità irresponsabile di chi non vuole (o non può) tralasciare l'amplesso, ma non si premura che la moglie abbia l'ennesimo figlio da portare grande. Non si possono chiudere tutte le porte e poi colpevolizzare perché si è rimasti al chiuso. Ci convinciamo sempre più che vale il principio, rispettoso della vita, che dice: "Meglio il profilattico oggi che l' aborto domani", "meglio la pillola oggi che l' aborto domani", specie oggi, con il pericolo dell'aids e con il bombardamento della sessualità, sarebbe criminale un atto sessuale lasciato libero di infettare sia il partner che l'eventuale figlio. Questo va detto proprio per RISPETTO ALLA VITA.

SENZA BARRIERE

di **Paola**

Cari lettori, la cosa più di moda nel mondo oggi, è sicuramente il **culto** del bello, del forte, dell'invincibile. Le basi di ognuno che vuole apparire in questo modo sono: il successo, il potere, l'arrivismo. Tutto questo porta ad una visione della vita con immagini sfuocate e superficiali e ciò che si può trarne è soltanto la corsa a prendere tutto ciò che è possibile, per ottenere e pretendere tante cose materiali, tante poche cose umane, mettendo in secondo ordine il rapporto con il prossimo. Passi di fianco e neanche ti rendi conto che esiste qualcuno che può aver bisogno di te, e ancor peggio è nascondere il tuo bisogno degli altri, come se ammetterlo fosse una vergogna e spesso ti sfuggono molte cose, compresa la tua vera immagine.

Ed è così che ci si dimentica e di conseguenza si mette da parte colui che non ha capacità così vistose ed esuberanti, ma ne ha altre che danno una visione della vita più ampia, bella, e soprattutto più umana avendo come punto d'arrivo "l'altro". Ci sono cose importanti e fondamentali per la vita di ognuno di noi, come l'umanità, l'amicizia, la sofferenza, il coraggio, punti cruciali per la vita di coloro che sono classificati **Handicappati** Eh sì! È così che veniamo chiamati, anche se noi ci riteniamo semplicemente i "diversamente capaci". Non è per fare della polemica su come ci considerano, ma è per specificare che la vita, la società, il mondo di oggi, quel mondo che si incammina verso il 2000, quel mondo scientifico che è arrivato sulla luna e cerca di profanare il dono della procreazione mettendo in discussione anche la natura stessa. Ed è proprio in questo contesto di vita che chiamiamo "Umanitaria". Chi più, chi meno, lo si è tutti un po' handicappati di qualcosa; lo può essere la persona grassa, la persona troppo alta, il troppo basso, chi porta gli occhiali, il brutto, il timido, colui che non fa all'amore e colui che non sa amare. Tutti a loro modo possono essere portatori di un handicap.

Ritengo che queste affermazioni, debbano essere non tanto per accusare qualcuno, ma per dare la possibilità di cambiare qualcosa e di costruire nell'immediato futuro, un mondo non senza le famose "barriere architettoniche", ma un mondo a misura d'uomo per tutti indistintamente (riflettendo crediamo che le barriere più insormontabili siano l'indifferenza, il menefre-

ghismo, ed in modo particolare il falso pietismo), per far capire che noi disabili siamo in grado di "**dare**" anche più di altri o come gli altri, con i nostri lati negativi e positivi che siano.

Dico "dare" per allacciarmi ad una notizia: finalmente l'11 maggio 1995 con volontà e perseveranza, in sessanta disabili abbiamo dato vita ad una agenzia, la **H-PRESS, Agenzia-Giornalistica-Internazionale-Portatori-Handicap**, formata esclusivamente da disabili che in qualche modo hanno già avuto esperienze in questo campo. Fornirà articoli a tutte le testate giornalistiche della stampa, sul mondo del sociale e dei problemi connessi ad esso, proporrà interviste a personaggi famosi, per sapere cosa loro intendono per handicap e la loro disponibilità nei confronti del problema.

Ci auspichiamo grandi risultati e speriamo in maniera particolare che ci sia soprattutto, un grande impulso per coloro che hanno voglia di fare, di esprimersi, di poter dimostrare il loro valore, compresa la loro disabilità.

Apertura della Agenzia Il Press

La disabilità vista e raccontata dai diversamente capaci

di Leandro Rossi

Ero presente anch'io l'11 maggio 1995 a Milano per l'inaugurazione di questa Agenzia. Avrei voluto congratularmi con il Dr. Bruno Ferrario che ne è l'artefice, assieme ai suoi collaboratori, avrei voluto offrire un contributo di riflessione da avvocato del diavolo, ma proprio perché mi sta a cuore la cosa. È giusto affermare il diritto di chiunque ad entrare in una professione con pari opportunità. Sarebbe perciò ingiusto precludere la carriera giornalistica agli handicappati. Vanno incoraggiati (ed eventualmente aiutati, per ristabilire la "par condicio") gli svantaggiati ad intraprendere una qualunque carriera, compresa quella prestigiosa di operatori dei mass media. Vorrei precisare però gli atteggiamenti di animo buoni (che ci sono certo in chi intraprende la scalata) e distinguerli da quelli meno buoni.

Anzitutto, questi giovani che lavorano per l'agenzia non dicono: "Siamo bravi e intelligenti anche noi, perciò ci dovete rispettare". È fuori dubbio che sono bravi e buoni, ma il rispetto è dovuto non per determinare qualità, ma perché

si è persone e basta (quindi va anche ai meno capaci e persino agli handicappati che vegetano soltanto).

Dobbiamo forse essere tutti belli, giovani, forti, intelligenti e ricchi, come vuole il disumano mondo moderno? Chi non è bravo professionalmente non conta nulla? Questi giovani non difendono solo se stessi, ma difendono anche tutti gli handicappati come loro, anche se non intelligenti e scrittori; anzi si sentono alfieri dei diritti di tutti gli emarginati.

C'è poi il "diversamente capace", che è bello, ma che pure va inteso bene. Voi siete capaci, ugualmente capaci, o anche diversamente capaci, che può voler dire anche maggiormente capaci. Ma non siete del mondo competitivo e selettivo. Quello che conta è dire no alla vostra emarginazione e ghettizzazione; no ad una uguaglianza strumentale (per farsi accettare) e non necessaria (perché si è arricchenti per la propria diversità). Per poter dire si, appunto alle differenze dei "diversamente capaci", con doti di sensibilità eccezionali, che potrebbero essere utilizzate sui loro problemi di handicap e sui problemi del mondo intero, visto con gli occhi disincantati di un emarginato.

C'è poi il problema del pagamento, che è giusto. I vostri articoli valgono come valgono quelli degli altri. È giusto che siano pagati (oltretutto, mi pare, senza pagamento non diventereste neppure giornalisti professionisti). Vorrei però pregarvi di non escludere a volte il gratuito, la prestazione volontaristica, sia perché è proprio questo lo specifico della nostra mentalità non competitiva ma solidaristica; sia perché i doni spirituali (a differenza di quelli materiali) si possono offrire senza perderli, anzi moltiplicandoli. Nel nostro mondo, come quello dei primi cristiani, ciascuno dà quanto può e riceve quanto gli serve. Chi riceve meno di solito può dare di più; e chi riceve di più di solito è proprio quello che può dare meno (ma chi poi valuta il meno e il più: saltano anche i metri di confronto).

Da ultimo, vorrei ricordare a questi colleghi e fratelli di non vergognarsi di essere umili e umani: i poveri di Yawhè. Nel Regno dei cieli entrano gli zoppi, i ciechi, i sordi e gli emarginati. Le prostitute procederanno i sacerdoti e i farisei. Cristo stesso era emarginato e fu condannato e assassinato. La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo. Questo avrei voluto dirvi, cari svantaggiati, ma non ho osato, perché dobbiamo imparare da voi. E perché avete già la consapevolezza di essere Profeti, portatori di un messaggio di Speranza per il mondo intero. Un mondo finalmente UMANO.

Certe creature, come la canna da zucchero,

anche messe nella macina

completamente schiacciate

ridotte in poltiglia

sanno dare soltanto dolcezza ...

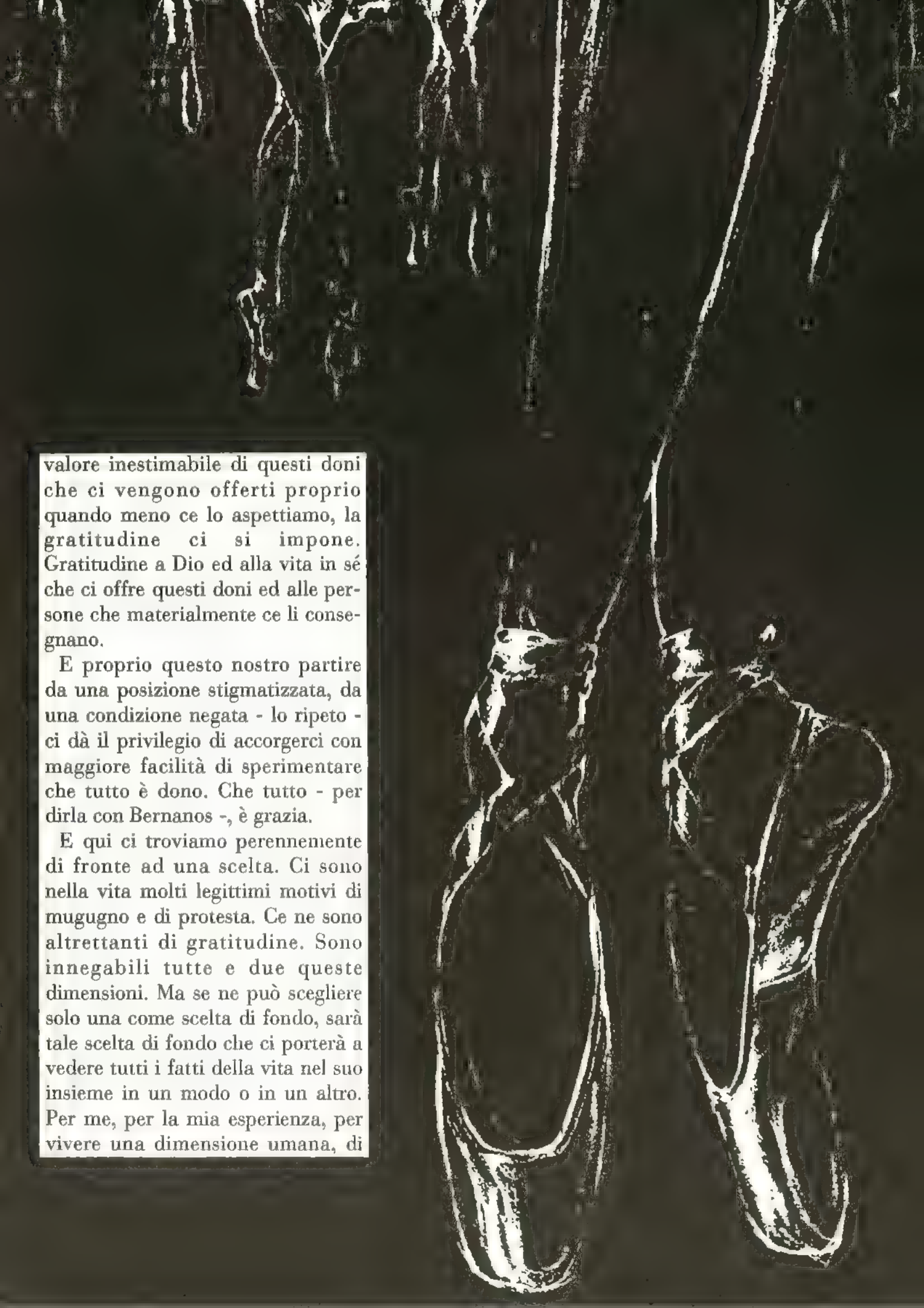
da Meditazioni
di dom Helder Câmara

Spiritualità lesbica

di Annapaola

C'è uno spazio piuttosto grande in cui noi omosessuali siamo tranquillamente accettati e in cui abbiamo già pronti compagni e compagne di strada generosi, e noi questo spazio non lo occupiamo, questi compagni di strada li ignoriamo.

Senz'altro il problema è quello di individuare quale sia la nostra particolare "vocazione", il tema o i temi in cui possiamo dare un nostro specifico contributo. E allora provo a indicare tre punti, che per me, per la mia esperienza, sono fondamentali:

Il senso del mistero.

Lo tocchiamo con mano. Siamo mistero a noi stessi prima che agli altri, né le spiegazioni psicologiche, sociologiche, biologiche ci soddisfano e ci quietano più di tanto. C'è in noi un'inquietudine radicale che dobbiamo accettare e che dobbiamo prendere sul serio come compagna di viaggio che ci arricchisce, ci tiene desti, anche se spesso ci pesa molto e rischia di schiacciarci. Certo, il mistero è una dimensione di vita di tutti, ma chi si crede "normale" è meno favorito. Può pensare che non esiste o che sia un'invenzione dei preti o che, al massimo, sia limitata alla morte. Invece no. Il mistero c'è e va preso sul serio. Quando ci riesce di fare così ci porta alla contemplazione, al non giudicare, ad avere fiducia che, come accade al chicco di grano, che dà frutto senza alcuna particolare virtù, se non quella, appunto, di essere un chicco di grano, anche noi certamente fruttifichiamo. Magari dove non pensiamo, forse dove non vorremmo ... ma succede.

Il senso della gratitudine.

Sperimentiamo ancora la diffidenza degli altri, il male che fanno i luoghi comuni e l'ignoranza, l'emarginazione e lo scherno, ma a maggior ragione possiamo conoscere la gioia che ci dà l'accoglienza gratuita, la comprensione, l'attenzione rispettosa. Quindi siamo in grado di apprezzare la gratitudine, anche qui, un po' di più di un cosiddetto "normale", che, magari, può essere portato a pensare di non dover niente a nessuno, perché tutto gli spetta di diritto. Noi invece sappiamo di dover la vita - a volte proprio letteralmente - a quelle persone - le più disparate - a cui abbiamo potuto aprirci, con cui abbiamo potuto parlare liberamente, che ci hanno creduto quando abbiamo parlato delle nostre pene e delle nostre gioie d'amore.

Quando ci rendiamo conto del

valore inestimabile di questi doni che ci vengono offerti proprio quando meno ce lo aspettiamo, la gratitudine ci si impone. Gratitudine a Dio ed alla vita in sé che ci offre questi doni ed alle persone che materialmente ce li consegnano.

E proprio questo nostro partire da una posizione stigmatizzata, da una condizione negata - lo ripeto - ci dà il privilegio di accorgerci con maggiore facilità di sperimentare che tutto è dono. Che tutto - per dirla con Bernanos -, è grazia.

E qui ci troviamo perennemente di fronte ad una scelta. Ci sono nella vita molti legittimi motivi di mugugno e di protesta. Ce ne sono altrettanti di gratitudine. Sono innegabili tutte e due queste dimensioni. Ma se ne può scegliere solo una come scelta di fondo, sarà tale scelta di fondo che ci porterà a vedere tutti i fatti della vita nel suo insieme in un modo o in un altro. Per me, per la mia esperienza, per vivere una dimensione umana, di

gioia, è indispensabile la dimensione della gratitudine. Perché la gratitudine apre, fa vedere la varietà dei colori e delle forme, la fantasia. Dà vita alla vita. Educa alla non possessività, a quello stile di vita che sta sotto l'insegna del "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date", che è di un respiro grandissimo.

Il dialogo ecumenico.

Qui in Italia abbiamo una situazione singolare, molto interessante e, quindi, penso, significativa, nel senso che credo voglia significare qualcosa. A fronte di una maggioranza di omosessuali credenti cattolici, gli unici interlocutori disponibili ad un dialogo libero, paritario e pubblico sono i protestanti.

Protestante è la casa editrice Claudiana che accettò di pubblicare nel 1976 *Omosessualità e coscienza cristiana*, che mi pare sia stato il primo libro in Italia ad affrontare questo tema in modo corretto, protestante è il centro ecumenico di Agape che dal 1981 ospita - e non passivamente - il campo "omosessualità e fede", protestante è, appunto, "Riforma", così come a forte presenza protestante era già anche "Con Nuovi Tempi" (oggi "Confronti"), che dal 1973, e sottolineo 1973, ospitò lettere e articoli sul tema.

A me pare che questo fatto, questo spontaneo dialogo ecumenico fra cattolici e protestanti, non sia stato preso nella dovuta considerazione e non sia stato esplorato nelle sue potenzialità.

Siamo in tempo per farlo, ma facciamolo, per favore.

In Italia - è un fatto incontestabile - il dialogo ecumenico pratico, di base, passa anche - e non so se soprattutto - attraverso gli omosessuali credenti.

Qui siamo dei protagonisti. Ve ne eravate accorti? Temo proprio di no. Fa paura, a volte, rendersi conto di essere dei protagonisti di qualcosa. Vedete il seme che dà frutto dove non si pensa nemmeno.

Ma ora pensiamoci. E strutturiamo gli incontri futuri - quelli ufficiali e quelli personali - con questa consapevolezza.

Dialogo ecumenico vuol dire che ci sono - nella fattispecie - dei cattolici e dei protestanti. Non che i cattolici diventano protestanti e i protestanti cattolici. Ma che ciascuno riconoscere l'altro come interlocutore stimato, apprezzato, da cui sa di ricevere qualcosa che solo lui può dargli e che, a sua volta, sa di poter dare all'altro qualcosa che nessun altro può dargli. Che cosa? È da vedere nella pratica, con semplicità e spontaneità.

Per quanto riguarda la parte protestante, mi pare che ci abbiano donato almeno tre cose inestimabili: l'accoglienza, l'ospitalità, il rispetto non solo per l'omosessualità, ma anche per la nostra fede.

E noi, cosa abbiamo donato, cosa vogliamo donare?

Ripeto, occorre prendere la consapevolezza di stare facendo la storia in questo piccolo segmento dell'infinita linea dell'eternità, che ci è toccato di vivere. È il nostro talento. Trafficliamolo con fiducia. Non abbiamo che da guadagnarci.

La profezia che spetta alle Chiese

di L.R.

Mi chiedete un piccolo contributo di riflessione per il vostro convegno su "Coscienza, libertà e Comunione: l'Omosessualità e le Chiese". Lo faccio volentieri sia come forma di doveroso rispetto a voi, che come forma di rispetto al Vangelo (che non vi ha mai emarginati, anzi!), sia come rispetto alla missione delle Chiese, che non sono tutte allineate oggi né con il Vangelo né con "i segni dei tempi" (direbbe Papa Giovanni). Sì, perché il rispetto per le vostre persone e per le vostre scelte è un segno positivo di tempi nuovi.

Ed entro subito nel merito, con tanta semplicità, ricordando che le cose più giuste e più profonde sono anche le più semplici. Anzitutto l'OMOSESSUALITÀ. Quante cose avrei da dire. Qualcuna anche l'ho già detta. L'omosessualità è un fatto che riguarda tanti. È un dato della realtà che non può essere cancellato da nessuno e che non è né buono né cattivo. Non si può non prendere atto della realtà. Analogamente l'omosessuale è una persona (che non va chiamata così) e che va rispettata come tutte le persone. Essere omosessuali non è un peccato. Mi scuso della ovvietà delle affermazioni, ma non sono affatto ovvie per una certa mentalità.

Poi ci sono le Chiese. Quando non cadono nei dogmatismi e nei particolarismi ghettizzanti, sono promotrici di tutti i valori umani e spirituali: dell'uguaglianza e della comunione tra gli uomini, di relazioni personalizzanti e di amicizia, di amore e di gioia ... Così dovrebbe essere, anche se talora così non è, ma esiste un rapporto conflittuale o almeno dialettico.

Ci sono poi i tre termini di confronto. LIBERTÀ: è uno dei più grandi doni di Dio, che ci è stato dato perché lo utilizzassimo in bene. Non può essere vista come una disgrazia, con paura; ma con gioia e responsabilità. Tanto meno dalle Chiese, che debbono riconoscere in Dio l'autore e datore della libertà all'uomo, e non il rivale di essa.

E la COSCIENZA? È il santuario intimo dell'anima dove prendiamo le decisioni più fondamentali della nostra vita e dove ci incontriamo con Dio. La voce della coscienza è la voce di Dio. Le chiese non possono che rispettarla come tutte le istituzioni (vedi "libertà di coscienza"), e a maggior ragione rispetto alle altre, perché si tratta di rispettare Dio stesso.

E LA COMUNIONE? Qui non l'intendo come comunicazione di persona,

perché il discorso sarebbe troppo ovvio, sia nel senso di comunicazione generale, che nel senso di comunicazione carnale. Qualunque cosa si voglia pensare della sessualità e dell'omosessualità, certo è che diventano gesti "umani" solo se informati da "comunione d'amore" (che va dunque non temuta o diffidata, ma tutto all'opposto, incoraggiata).

E se si tratta di Comunione SACRAMENTALE, come penso sia? Stavo per dire che non vedo problema. Temo che veniate trattati come i divorziati risposati, cioè esclusi. Anzitutto anche il trattamento ai divorziati, oggi, giustamente, fa problema ed è da rivedere e da approfondire. Nel vostro caso c'è un motivo in più, perché non siete omosessuali per scelta personale, ma per "situazione", che non può essere oggetto di punizione o di esclusione. Oltre tutto è paradossale: si discriminerebbe per non "scandalizzare", mentre le chiese scandalizzerebbero proprio discriminando, buttando in pubblico il privato, non rispettando la libertà personale.

L'omosessualità è oggi il luogo della credibilità delle Chiese.

In base agli atteggiamenti che assumono si potrà vedere da che parte stanno:

Se per i principi astratti o per le persone concrete.
Se per il sabato o per l'uomo.
Per l'ipocrisia o per la verità.
Per il moralismo o per la libertà.
Per l'autoritarismo o per la coscienza.
Per la chiusura (peccato) o per l'apertura (virtù).
Per l'apparenza o per la sostanza.
Per il fissismo o per la duttilità.
Per l'affettività o per la sua irrilevanza morale.
Per emarginare o per togliere le emarginazioni.
Perché restiate nella solitudine o vi apriate all'amicizia.
Per la diversità o l'uguaglianza.
Per la legge o per la coscienza.
Per il conservatorismo o per la profezia.

La castità è la sessualità messa a servizio dell'amore e non solo del piacere. La sessualità (e quindi l'omosessualità) diventa "umana", quando è informata dalla affettività. Mi viene in mente Pasqual che diceva (cito a senso): "L'uomo, quando vuol fare l'angelo, finisce per fare la bestia".

A volte le chiese confondono il giudizio sull'omosessualità (che vogliono esprimere ancora negativamente, non come variante) con l'omosessuale (che è persona, che deve sempre e comunque essere rispettata). Si cresce anche sforzandosi di capire e di tollerare il punto di vista degli altri.

La legge civile e la legge morale

Nel Vangelo della vita

commento all'enciclica

E arriviamo al punto più duro e più conteso. Anzitutto il passo avanti. "Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini" (Atti 5,29). È il Papa che invita a relativizzare le leggi umane difronte a quelle divine (ma anche le leggi ecclesiastiche sono da collocare tra le leggi "umane") (N.68). La "Nuova Legge" è quella fatta dallo spirito di Dio che ci parla nel cuore e che ha la precedenza su qualunque altro Superiore o legge.

Permettetemi di esultare per questo che esterno da oltre trent'anni, con meraviglia dei fedeli ignoranti (senza loro colpa) e con timore e diffidenza dei confratelli. Anche il Papa è un sovversivo rispetto al disordine costituito (fortunatamente), perché incita alla ribellione, all'obiezione di coscienza; alla disobbedienza civile (N.73). Finalmente e che fortuna!

Quando però entra nel merito non riesce a convincermi, purtroppo. Non faccio il discorso di tecnica teologica, filosofica o giuridica: non tocca a me. Ma dico con sincerità che - malgrado la durezza della posizione e la forza dei ragionamenti - finisce per non persuadermi. Non si tratta di legittimare giuridicamente aborto oggi ed eutanasia domani; ma si tratta di "tollerarli" in una società pluralistica. Non si tratta di dare alla maggioranza diritto di vita e di morte; si tratta - se si riesce - di formare prima la maggioranza (perché la democrazia è così; altrimenti c'è il colpo di stato) a riconoscere gli eventuali propri limiti a riguardo, altrimenti c'è guerra civile o guerra di religione. Non ho niente da rispondere a chi mi dice: "Io l'aborto non lo farei mai (né il divorzio); ma non me la sento di costringere gli altri a pensarla moralmente come me!". Tanto meno ritengo assurda l'assistenza "gratuita" dei sanitari offerta dallo stato. Ritengo invece assurdo che possa ricevere assistenza solo chi é in grado di pagare!

Credo non si possa dubitare che sono, e sono sempre stato fermamente contro l' aborto, per la relatività delle leggi civili e per l'obiezione di coscienza. Eppure in quanto hanno scritto i teologi Vaticani (quelli stessi che ieri chiamavano la contraccezione omicidio?) non mi ci ritrovo. Siamo rimasti a "la verità è la nostra", solo noi abbiamo ragione, tutti gli altri sono da sbaragliare. Quello che è ridicolo, se non fosse tragico, è che le risposte giuste nel testo ci sono, presentate come obiezioni, cui si dà una

risposta che serve solo non a togliere la buona fede in noi, ma a ribadirci della bontà della nostra coscienza tollerante (cfr.68-73). Pare, paradossalmente, che ci sia tanta più durezza quanto minor "fumus boni juris". Credo che serva allora richiamare i principi della tolleranza civile (che non è legittimare "come diritto dei singoli").

Siam ben lungi dal sostenere che l'aborto diventa lecito. Anzi affermiamo espressamente che è "moralmente" e "oggettivamente" condannabile. Ma da ciò non deriva automaticamente che debba essere anche "legalmente" condannato. È richiesta la depenalizzazione non perché si sia diventati insensibili a certi valori morali, ma proprio "perché la società ha positivamente acquisito un senso molto acuto della dimensione prevalentemente personale di quelle scelte il cui giudizio viene sottratto all'ordinamento giuridico e viene demandato unicamente alla coscienza dei singoli. Alla legge competerebbe vigilare sui possibili danni e abusi" (Valsecchi). In tali condizioni, dice bene l'Hearing: "L' insistenza oltranzista della chiesa a combattere per ottenere un legislazione penale in materia sacrificherebbe una buona occasione che si presenta per arrivare ad una più profonda formazione della coscienza dei fedeli".

Il Pluralismo Oggi

Non mi rifaccio al pluralismo della chiesa primitiva (Rm 14, 1-4; 10-13; 1 Cor. 10, 25 ss.; 8, 9-13). Né mi attarderò ad enunciare il pluralismo dell'era conciliare, ad esempio della Pacem in Terris di Papa Giovanni XXIII°, per cui l' errante è pur sempre un essere umano, che conserva la sua dignità; o della Gaudium et Spes del vaticano II° (N.62) ove il card. Pellegrino aveva inserito il riconoscimento ai fedeli della libertà di ricerca di pensiero e di manifestazione con umiltà e coraggio la propria opinione; o della Dignitatis Humanae del Concilio ove afferma la libertà religiosa di non essere impediti "entro i debiti limiti" di perseguire il proprio convincimento (N.3). Vorrei invece offrire una modesta riflessione teologica personale.

Il pluralismo oggi non deve essere considerato più come una calamità che purtroppo ci é piombata addosso nella nostra epoca permissiva (N.21) e che ci fa dire, nostalgici del monolitismo d'altri tempi. Il pluralismo deve essere considerato - tutto sommato - una conquista dell'umanità e una situazione provvidenziale nella quale siamo chiamati a vivere. Mostreremo successivamente che il pluralismo va almeno tollerato per una necessità di Pace; anzi va considerato come un doveroso rapportarsi alle persone, rispettandone la libertà e la dignità; senza dire che è dettato dalla umiltà creaturale e dalla ricerca difficile e corale della verità. Anzi il pluralismo è un insieme di virtù.

1)Tolleranza del male come necessità di Pace. Anche in epoche più intransigenti e integraliste della nostra, quando si sosteneva che il male e l'errore non hanno alcun diritto (dimenticando che i

diritti sono solo delle persone), si riconosceva però spesso che non è possibile realizzare tutto il bene ed evitare tutto il male, per cui si sanciva il principio della tolleranza. S. Agostino diceva che si devono tollerare le case di prostituzione, come si tollerano le letamaie, per non diffondere il fetore; S. Tommaso ricorda il principio della tolleranza divina: Dio quantunque onnipotente e buonissimo permette tuttavia dei mali nell'universo che potrebbe impedire, affinché non si impediscano beni migliori o non si verifichino mali maggiori.

2)Riconoscimento della libertà e del rispetto della persona. Fin qui il pluralismo era un minor male. Ma esso può essere anche un bene. Non possiamo dire: "Ti costringerei a pensarla come me se ci riuscissi". Dobbiamo invece dire: "Ciascuno ha il diritto di pensarla come ritiene più opportuno". Chi professa l'errore lo fa di solito con buona coscienza, perciò non sbaglia. Comunque lui può sbagliare; mentre chi gli usa coercizione sbaglia sempre. Che valore ha che non si compia il male o non si professi il falso solo perché costretti. Tentando di strappare la libertà non si toglie solo la radice del male, ma si toglie anche quella del bene.

3)Umiltà creaturale per la ricerca corale della verità. Fin qui si supponeva che noi fossimo nella verità e gli altri nell'errore: ma chi ci assicura questo? Il mancato pluralismo non è cedimento alla verità per rispettare la persona; ma è offesa ad un tempo della persona e della verità. Nessuno di noi infatti può ritenersi infallibile (e qui l'infallibilità Pontificia è stata intenzionalmente esclusa, come ha detto Ratzinger). L'intransigenza, che sembra dettata dalla sicurezza conquistata, tradisce invece spesso una debolezza nella propria convinzione. Quante volte abbiamo sbagliato? Cominciamo ora a riconoscerlo: con Galileo, con i fratelli separati; finiremo per riconoscerlo: con le Crociate, con l'inquisizione.... E sempre con la stessa sicumera. Non c'è posto di comando, non c'è grado di cultura, non c'è ruolo ecclesiale che metta al riparo dalla possibilità di sbagliare. Riconoscerlo non è solo doveroso atto di umiltà, che ci conferma creature fallibili, ma è anche un atto di stima verso la verità, di cui possediamo solo frammenti, ma che può riscontrarsi in tutti, per non dire che si riscontra di preferenza nei piccoli, "Ti ringrazio Signore che hai nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (MT. 11, 25).

Il Pluralismo è un'ascesi! Diventa l'occasione per molte virtù sociali, come la giustizia, la carità, l'amore per la verità, l'umiltà, la pace, il rispetto della libertà, l'accettazione delle persone... . Bisognerebbe coniare una nuova virtù per indicare questo complesso di bontà morale che il pluralismo ci spinge ad esercitare. Si può santificare chi accetta encomiabilmente e sempre il pluralismo umano dovuto alla diversità dei fratelli e delle loro idee.

Billy Budd il marinaio

Hermann Melville

di Pancho Murieta

Billy Budd, il bel-marinaio, imbarcato a forza su una nave inglese da guerra non si ribella; accoglie il suo passaggio dal mercantile, che ritorna al porto, al settantaquattro cannoni, che si dirige al largo, con docilità. E non tanto perché a quei tempi "qualsiasi obiezione sarebbe stata altrettanto vana che le proteste di un cardellino scaraventato in una gabbia", quanto per una forza intima e naturale che in lui si manifesta con la serenità sostanziale innanzi a qualsiasi turbamento.

Un uomo che, tra le tensioni e le violenze che esplodono nello spazio angusto di una nave, sa proporsi con dolcezza determinata ed infondere armonia. Un giovane che nel momento del trasbordo forzato saluta con allegria i vecchi compagni e la nave stessa. Questi è Billy Budd, una persona semplice, incapace di pensare al male; e quando il maestro d'armi (una sorta di capo della polizia della nave) comincia a tramare a suo danno pare non accorgersene. E quando l'odio si tramuta in false accuse di ammutinamento, il Bel-marinaio reagisce istintivamente sferrando un pugno al suo denunciatore, che muore all'istante.

L'innocenza di Billy, la sua incapacità di difendersi con la parola e l'impulsività del gesto, pur prese in considerazione dalla corte marziale straordinaria, riunita rapidamente, gli risparmiano la pena capitale.

Le interpretazioni di quello che viene considerato l'ultimo capolavoro di Melville si possono svolgere in vari ambiti, a mio parere, tutti, però, radicati nella profondità dell'uomo, di quell'essere a cui tanto spesso il senso di un'esistenza sfugge come il raggio di sole stretto in pugno. Ed a rendere ancor più problematico l'impegno sorgono le enunciazioni di principio, le quali, per garantire la migliore armonia, o meglio la minor dissonanza tra gli uomini, vengono tradotte in leggi che segnano un rigido confine limitante il comportamento, ma che nel contempo dovrebbero tutelare il diritto di esistere.

Il rispetto astratto per l'uomo, l'ossequio alla norma inteso come assicurazione della vita e della pace, spesso si scontrano in uno spregio per l'essere di cuore, di carne e di ossa. Ed allora sorgono i dubbi, i timori che Melville, con la sua storia, sa evidenziare con passione. Il travaglio umano, però, non ha la forza di andare contro la legge, oltre la legge. La coscienza viene ingessata, l'intimo ribrezzo

per l'ingiustizia, poi, si rifugia nell'alibi che i giudici non son che un mezzo: la colpevole della condanna dell'innocente è la legge marziale. Quella ipostatizzata che sancisce la pena assoluta in un mondo limitato; che stronca la vita della persona, sia di chi giudica, affondando le sue certezze nella profondità dell'umano che invece è pregna di dubbi, di conflitti, di ricerca infinita.

La freschezza di Melville, ritengo sia proprio nell'aver evidenziato la precarietà dell'uomo e la sua acquiescenza nell'accettare l'iniquo in nome della Giustizia; nel calpestare ciò che invece si sancisce di voler difendere. In questo racconto emerge la sofferenza umana che per paradosso si soffoca con altro dolore, con la tragedia dell'altro immolato in rappresentanza di una sicurezza che nessun uomo, nessuna legge umana possono offrire. Una vita si consuma e la nave, la società va avanti. Oppure fa un passo indietro?

La narrazione è storicamente collocata alla fine dell'Ottocento, ma è attualissima, basti considerare quanto la pena di morte sia "moderna", quanto essa sia invocata ed applicata nel nostro mondo. Melville sa proporre varie sfaccettature di un problema che ruota intorno al bene ed al male, che si centra sull'uomo ed in questi si perde, perché egli si smarrisce affidandosi ad una bussola imperfetta, mal funzionante che, invece, si vuole spacciare per esemplare, efficente.

Il capolavoro è un'opera senza età e Billy Budd non è soltanto il Bel-marinaio del suo tempo; è anche l'uomo confuso di oggi: il capitano che spegne il suo lume intimo con l'artificiosità di una accecante luce esteriore; il maestro d'armi vittima del suo stesso odio, incomprensibile se non riportato alla dimensione umana che desidereremmo ci salvasse ed invece sempre più spesso ci assassina e si perde.

Lo stile di Melville è tortuoso, ricco di sconfinamenti, il linguaggio nella sua costruzione non è semplice; credo che, indipendentemente dalla personalità letteraria dell'Autore, anche queste caratteristiche siano il riflesso di un'esplorazione dell'uomo che non può dare nulla per scontato, che non può illudersi di procedere in maniera scorrevole lungo un cammino greve, lento, misterioso e contraddittorio.

“Il gruppo si interroga”

del Gruppo Famiglia-Matrimonio

Nel nostro gruppo di ricerca abbiamo cercato di valutare con imparzialità il modo in cui i giovani intendono vivere il matrimonio e di conseguenza la famiglia, anche se ci siamo trovati spesso di fronte a contraddizioni piuttosto evidenti, ma tant'è...

Dai dati in possesso, raccolti attraverso il questionario qui pubblicato, ci rendiamo conto che la maggior parte dei giovani contattati (circa una trentina di persone con età variabile dai 16 ai 40 anni) vede il matrimonio come mezzo di unione solida a base religiosa e, quindi, di totale uguaglianza e rispetto reciproco nella coppia (vedi grafico 1). Paradossalmente alla domanda posta sulla preferenza tra il matrimonio e la convivenza, nello stesso questionario, abbiamo un 75% che crede più alla convivenza. Nasce così spontaneo pensare che il matrimonio è sì sentito molto dai giovani, ma ritenuto troppo impegnativo a livello morale e giuridico, preferendo perciò a questo tipo di unione la convivenza, come rapporto meno vincolante.

Relativamente alla seconda domanda si è rivelata una percentuale del 70% favorevole a questo tipo di unioni, mentre il restante 30% non concepisce questo modo di vivere insieme.

I dati che emergono, così come sono, dalle risposte alla domanda: che importanza hanno i figli nella famiglia, ancora una volta si discostano dalla realtà, indicandoci infatti (vedi grafico 2) che la quasi totalità sente e crede nella loro indispensabilità, ma riscontrando poi che nella realtà ci troviamo sempre più con figli abbandonati o con genitori separati che non sentono e non guardano ai bisogni dei loro figli.

Altro punto a nostro avviso molto importante da considerare riguarda l'egoismo che risiede in ognuno di noi all'interno della famiglia e che va ad incidere sull'equilibrio della stessa (vedi grafico 3). Tale equilibrio è protagonista e determinante nell'uso del proprio tempo libero a favore delle esigenze familiari sia verso se stessi che verso gli altri componenti il nucleo in questione.

Di ben definito non abbiamo nulla per quanto riguarda la domanda n. 8, ma abbiamo riscontrato che nella maggior parte delle risposte (vedi grafico 5) si asserisce di aver avuto dei cambiamenti, pur non specificandoli.

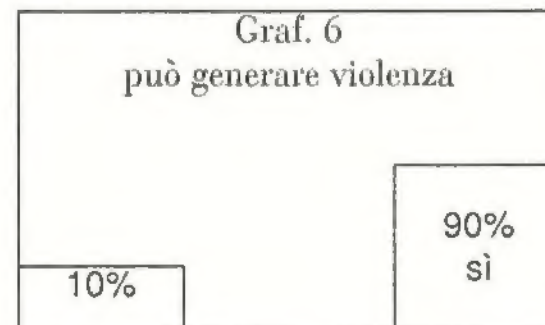
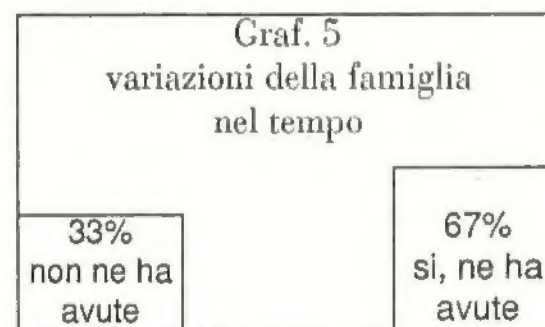
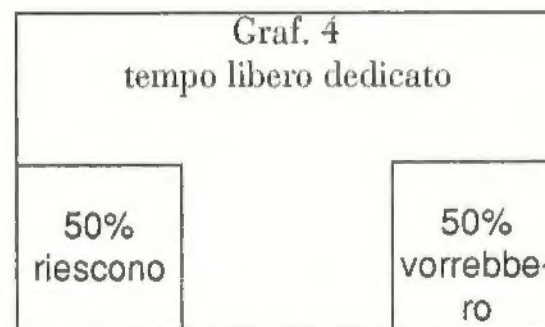
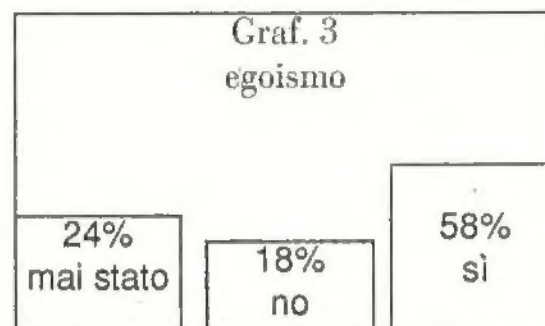
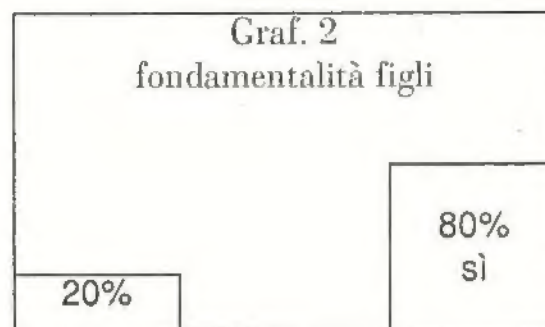
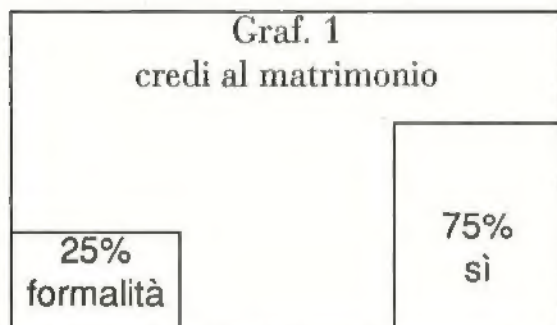
Nell'ultima analisi della domanda: la famiglia può essere violenta

o generare violenza? come risulta dal grafico 6 è molto chiara la risposta, tenendo sempre conto dei molteplici aspetti sotto i quali la violenza può annidarsi all'interno di una famiglia.

A voi tutti lasciamo le considerazioni del caso.

Ecco come era formulato il questionario:

- Che cosa è per te il matrimonio?
- Cosa ne pensi dell'unione fra due persone dello stesso sesso?
- Che importanza hanno i figli nella famiglia?
- Preferisci la convivenza o il matrimonio?
- Quanto del tuo tempo libero sei disposto a dedicare alla tua famiglia?
- Nei tuoi rapporti di coppia quanto sei stato egoista?
- È importante che tutti i componenti della famiglia si parlino delle loro esigenze e partecipino al sostentamento della stessa?
- Quali sono state secondo te le variazioni della famiglia nel tempo?
- La famiglia può essere violenta o generare violenza?

Grafici

Una lettera alle donne

di Bruno

Una lettera alle donne è stata scritta e diffusa al mondo intero proprio in questi giorni. L'autore del testo è Giovanni Paolo II°, ovvero il Papa della Chiesa cattolica. È proprio la carica e l'importanza che l'autore riveste e possiede nell'intera umanità che mi fanno scrivere due righe di considerazioni assolutamente personali.

È finalmente un segnale positivo (tra tanti "segni dei tempi" negativi) quello che ci arriva come una libera e giusta rivalutazione del mondo-donna che per molto tempo è stato oggetto di discriminazioni di ogni sorta. Non è solamente positivo perché giunge dal Pontefice che è tuttora a capo di una scala gerarchica quasi assolutamente di tipo e stampo maschile, anche se già questo dimostra l'apertura della lettera in questione, ma anche perché è tempo che si riconsideri e si riequilibri tutta la nostra Storia Sociale e Spirituale, rimasta quasi inalterata da millenni.

L'uomo dovrebbe capire che l'impronta lasciata da ogni donna quotidianamente nel mondo intero deve sempre essere correttamente valutata e considerata.

Qualcuno di noi non ha avuto per madre, per moglie, per sorella o per amica una donna?

IL Papa da fervente mariano non ha saputo, fortunatamente, continuare la promulgazione del suo credo senza prima aver ammesso che è esistita una disparità molto forte nella considerazione dei valori e delle virtù femminili proprio a discapito delle donne stesse. Non ha potuto continuare, poiché crede come molti che, in un verso molto spirituale, la Madonna sia "madre-fisica" della Chiesa cattolica. Non ha potuto continuare forse perché sente che anche il mondo laico trova l'accoglienza materna, di cui ha bisogno comunque e a qualsiasi credo appartenga, in una figura strettamente femminile. Non è forse anche la Terra, in un altro verso, ritenuta nostra madre?

Mi auguro che ci siano ancora pochi stupidi che fanno finta di non capire l'uguale importanza che UOMO e DONNA hanno nello stesso mondo vivente! O crediamo ancora che le virtù e i valori dell'uomo siano superiori a quelli che risiedono nella donna? Non è forse che per millenni noi uomini siamo andati predicando questa imparità per paura di ammettere e per la paura conseguente di dover anche talvolta perdere nel confronto con

la forza della natura femminile?

Personalmente mi sento più vicino ad un Papa che promuove idee liberal-progressiste, non intendendo certo un colore diverso dei suoi abiti, ma una più aperta e felice mentalità anche ecclesiastica di cui è molto spesso portavoce.

Certo la strada per una pianificazione di questi contrasti veramente esistenti è ancora tutta in via di sviluppo, sviluppo che non può avvenire senza che l'uomo perda un po' del suo (che perdita!?!) per poter accogliere dalla donna.

Sono comunque contento che qualche corrente "nuova" si stia formando in uno stagno così grande, anche se credo che le donne non dovrebbero aspettare che l'uomo conceda ed attribuisca loro valori e virtù di cui solo loro stesse ne possono essere fiere portabandiera.

Mi chiedo, infine, se una lettera del genere suscita scalpore perché scritta da un uomo e come mai muove immediatamente la mia mano che è anch'essa di un uomo?

Forse sta un poco anche in questa stranezza una delle motivazioni plausibili per spiegarci come mai ci siamo ritrovati sempre più coinvolti nel gioco dell'assolutizzazione di un potere prettamente maschile.

Vorremo per il prossimo millennio esserci resi responsabilmente conto degli atteggiamenti vissuti fin qui ed acquisire l'umanità sia laica che religiosa per poter favorire nel modo più adatto e corretto possibile lo scambio intellettuale, pratico e spirituale con il pianeta innocuo, credo ce ne possano assicurare loro stesse, delle donne?

INDIRIZZINDIRIZZINDIRIZZINDIRIZZIND

G.A.T. Gruppo Accoglienza Tossicodipendenti (centro filtro)
via S.S. 235, 13 Crespiatica (LO) tel. 0371/484034

G.A.A. Gruppo Auto Aiuto
via S.S. 235, 13 Crespiatica (LO) tel. 0371/484034

C.A.F. Centro Aiuto Famiglie
via S.S. 235, 13 Crespiatica (LO) tel. 0371/484034

Comunità La Collina
Graffignana (MI) tel. 0371/209200

Comunità Montebuono
via Case Sparse 14, S. Arcangelo di Magione (PG) tel. 075/849557
Tipografia tel. e fax 075/849650

Casa Famiglia "I Tulipani"
Via Case Sparse 1, S. Arcangelo di Magione (PG) tel. 075/849769

Comunità Fontane Effa
Cornovecchio (MI) tel. 0377/7000

Comunità Il Pa
via S.S. 235, 13 Crespiatica (LO) tel. 0371/4840

Comunità Papa Giovanni XXII
Cascina Cassolo, Pianello Val Tidone (PC) tel. 0523/9986

Comunità Gandin
Pieve Porto Morone (PV) tel 0382/7880

C.A.F. Centro Aiuto Famiglie
Zogno tel. 035/4942175 - 0345/42402

Comunità S. Gallo
c/o Santuario della Madonna della Costa, S. Giovanni Bianco (BG) tel. 0345/42402

Comunità S. Bernardino
via Pianello, 92 Borgonovo Val Tidone (PC) tel 0523/862136

Comunità Monte Oliveto
Coop. Il Pellicano, Castiraga Vidardo (MI) tel 0371/934343

Comunità Cadilana Bassa (Femminile)
via Fontana, 13 Corte Palasio (MI) tel. 0371/420796

Comunità Ghiaie
fraz. Ghiaie di Bonate Sopra (BG) tel. 035/4942175

Comunità Gabbiano
Rocca d'Olgisio, Pianello Val Tidone (PC) tel. 0523/994918

INDIRIZZINDIRIZZINDIRIZZINDIRIZZIND